Amarcord di donne
un tavolo ovale e profumi di alloro e cannella

ISBN 978-88-98981-11-3
I Edizione - Marzo 2016 - 2017 - 2018 - 2019

Editing
Claudia Bisceglia
Luciana Luciani

Grafica
Claudia Bisceglia

Copertina
Uili

©
Tutti i diritti sul presente volume sono riservati. La diffusione e riproduzione con qualunque mezzo sia digitale che cartaceo, anche parziale, non sono consentite senza il permesso scritto dell'editore che si dichiara pienamente disponibilie a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

***dei* Merangoli Editrice ™**
via Filippo Turati, 86 Roma

www.deimerangoli.it
segreteria@deimerangoli.it

gli Orti

Gabriella Montano

Amarcord di donne
un tavolo ovale e profumi di alloro e cannella

Disegni
Gabriella Montano

Indice

PREFAZIONE **Pag. 13**
Amedeo Genovese

INTRODUZIONE **Pag. 17**
Gabriella Montano

COMINCIARE DAL PRINCIPIO... **Pag. 21**

I. LE RADICI TOSCANE **Pag. 25**
I.1 Le cicogne 29
I.2 Note dolenti e dolci sapori 32
I.3 Il desco 34
I.4 Virtù terapeutiche dell'uva 38
I.5 La gelosia della nonna 39
I.6 La Rosotta 43
I.7 Il baliàtico 44
I.8 La casa delle streghe 47
I.9 L'uccellino prigioniero 53
I.10 Il Ceppo 55
I.11 Mele e castagne 58
I.12 Nuovi arrivi 62
I.13 I gemelli 67
I.14 La febbre tifoide 69
I.15 Luoghi di Santi e di viandanti 71
I.16 La Balilla 74
I.17 Il fagiolo nel naso e il buco in testa 78
I.18 Aromi indimenticati 80
I.19 La rivoltella 84
I.20 Il primogenito 86
I.21 I capelli alla maschietta 88
I.22 La torre di sedie 91
I.23 I veglioni a teatro 93

II. DISCENDENZE TOSCANE **pag. 107**
II.1 I matrimoni 108
II.2 Beppina e Giacobbe 110
II.3 Nipoti e topini 113
II.4 Il terzo matrimonio dell'anno 114
II.5 Respiri e sospiri toscani 120
II.6 Le poesie manoscritte 128
II.7 Identificare un pretendente 134
II.8 Uno dei gemelli 137
II.9 La mamma del cugino delle lucertole 138
II.10 Ricognizioni e spedizioni punitive notturne 140
II.11 La Guerra La Guerra La Guerra 142
II.12 Ricordi di scuola e di guerra 147
II.13 Barlumi, immagini, frammenti, fotogrammi riaffiorano 150
II.14 Ricucire la pace e l'infanzia 154
II.15 La Prima Comunione 161

III. IL RAMO UMBRO **pag. 173**
III.1 Figli del mondo 176
III.2 Il dotto e altruista dottore 179
III.3 Si trattò di abbandono? 187
III.4 La fiera sazia 190
III.5 Speriamo che sia femmina 191

IV. MORE CILIEGIE E PETALI DI ROSA **pag. 203**
IV.1 Sai viola e appuntiti cappucci 204
IV.2 Tre punti tre linee tre punti 210
IV.3 Voli, non solo pindarici 212
IV.4 L'estate del 1950 "dal Botti" 217
IV.5 Il primo imbarazzo 221
IV.6 Le more di Chitignano 224
IV.7 La mesta processione 228
IV.8 I fantasmi e i fiori 229
IV.9 La vacanza abruzzese 233
IV.10 Di me, un racconto in terza persona 237
IV.11 Voglio lavorare! 242
IV.12 La mantella blu 249

PAGINE SCRITTE A MANO **pag. 261**

APPENDICE CULINARIA **pag. 265**

RICETTE TOSCANE 267

Anelli di mela essiccata 268
Baccalà in umido 270
Brige lessate 272
Brigidini 274
Buglione toscano 276
Castagnaccio 278
Ciaccia con l'uva 280
Ciaccia di Pasqua 282
Coniglio in umido 284
Crema alle more 286
Crostini di fegatini di pollo alla toscana 288
Fagioli all'uccelletto 290
Fiori di acacia fritti 292
Latte alla portoghese 294
Liquore alle more di rovo 296
Pancotto toscano 398
Ribollita 300
Sanguinaccio di Carnevale 302
Sfratti 304
Spalla d'agnello farcita alla toscana 306
Zuppa toscana di legumi 308

RICETTE UMBRE 311

Agnello al tartufo nero 312
Arvoltolo 314
Fave dei Morti 316
L'Attorta 318
Liquore aromatizzato alle visciole 320
Lumachelle di Orvieto 322
Palomba alla "Ghiotta" 324
Panpepato 326
Scafata 328
Zuppa di farro e castagne 330

In una calda giornata di primavera, raccogli petali di tre rose e fiori di gelsomino. Portali a casa e mettili in una pentola di coccio, con abbondante acqua e lasciali bollire per dieci minuti. Copri il tegame con un telo spesso di lino e lasciali in infusione per dieci giorni in un luogo fresco e al riparo dai raggi diretti del sole. Prendi una boccetta di vetro opaco, pulita e che non abbia odori residui, e filtra il contenuto attraverso una garza affinché il liquido risulti puro. Aggiungi una quantità di alcool pari al venti per cento e tappa la boccetta. Trascorsa una settimana, durante la quale avrai conservato il contenitore al fresco agitandolo di tanto in tanto, il profumo è pronto per dare al tuo collo ed ai tuoi polsi una fresca fragranza primaverile.

Introduzione

Questo libro, fatto di parole e di storie, narra di legami, lunghi oltre un secolo e realmente vissuti nell'amore, che univano i membri di una famiglia, consapevoli della complessità del vivere e del trascorrere del tempo che fluiscono, sfiorano e scivolano via nei sentieri dell'umano destino; vuole essere anche una traccia positiva per tutti coloro che hanno percorso con me quei sentieri e di vera gratitudine per essere nata donna, vita che genera altre vite. Ogni libro ha un proprio linguaggio e le parole possono creare una connessione profonda tra l'autore ed il lettore, un percorso denso di significati attribuibili alle espressioni, alle fotografie ed ai versi.
Talune volte le storie narrate sono frutto di racconti che le generazioni che mi hanno preceduto hanno voluto lasciarmi in dote, altre volte consistono in riflessioni personali (in prosa e in versi) o in episodi vissuti in prima persona. Il testo in corsivo caratterizzerà tutte le "divagazioni" più intime, private e soggettive.
Lo scrivere è sempre uno scavare alla ricerca di qualcosa che si rivela, che occhieggia verso chi cerca fili da svolgere o da annodare. Quando la ricerca pone dinnanzi qualcosa di non conosciuto, costringe anche ad accogliere questo qualcosa assumendo il suo potenziale e chi scrive può sentirsi come qualcuno che scruta, dietro le siepi del tempo, luoghi ed emozioni perché ciò che è accaduto esiste e perdura se qualcuno lo ricorda.

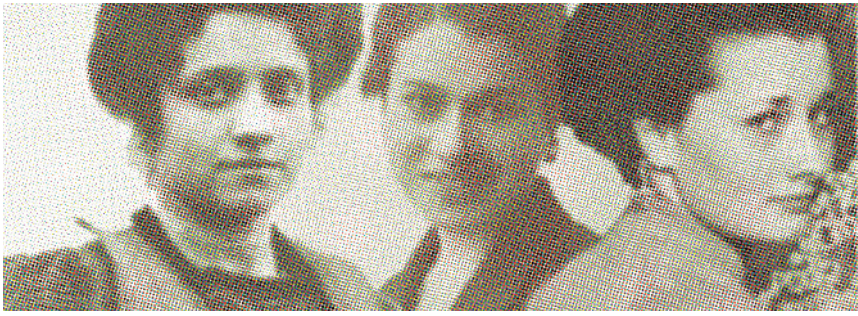
Amarcord, dunque, che dalla locuzione romagnola "*a m'arcord*" ("io mi ricordo"), grazie al film di Federico Fellini, è divenuto un neologismo della lingua italiana con il significato di rievocare il passato in modo nostalgico, ma anche venato d'ironia.
I ricordi dei miei cari sono diventati i miei ricordi, quindi, ho iniziato questo lavoro assolvendo ad una sorta di dovere morale, ad una "preoccupazione". Come dice Claudio Magris "Ci sono rivelazioni che possono mutarsi in profanazioni [...] I salici ne mormorano, i corvi ne gracchiano, le pietre tombali parlano di essi silenziosamente nel linguaggio della pietra, ma i loro verbi rimarranno all'Onnipotente e al Suo Giudizio fino alla fine di tutte le generazioni."
Ricordare e riannodare il mio passato ha significato anche immergermi in libri, appunti e note di altre generazioni familiari, ritrovati all'interno di cassetti dimenticati o nei posti più impensati. Da essi ho tratto alcune delle storie che la memoria aveva parzialmente sepolto, ma anche tradizioni, usanze e ricette che fanno parte del bagaglio familiare dei due rami della mia famiglia, il toscano e l'umbro.
Le ricette, che costituiscono l'appendice culinaria del libro, rispecchiano gli usi di due famiglie numerose e di madri casalinghe che, forse, hanno sentito la necessità di fissarle sui fogli nei primi tempi del loro matrimonio, prima che la pratica quotidiana avesse consentito loro di eseguirle anche ad occhi bendati.

Gabriella Montano

"La verità non riluce,
perché l'unica verità è quella che non si conosce e non si trasmette,
quella che non si traduce con parole né con immagini, quella celata [...]."

Javier Marías, *Un cuore così bianco.*

Cominciare dal principio...



La mamma mi raccontava di una casa di oltre un secolo fa, su tre piani, con la scuderia e le cantine al livello più basso, con le soffitte all'ultimo piano dove c'erano i giochi dei bimbi, le altalene, le mele a mucchi per terra, le sorbe nei bigonci (abbondanza per me inimmaginabile), i panni stesi sui fili ad asciugare, le mille cose in disuso ed i ricordi di una famiglia di quattordici persone che mangiavano attorno ad un tavolo ovale fatto su misura, di legno chiaro e con una larghissima pedana sotto.

Mi diceva della puntualità cronometrica con cui tutti si sedevano a tavola, alle dodici e venti, del nonno che arrivava in perfetto orario e per ultimo – proprio al rintocco della campana della Collegiata che batteva la mezza – pronto a presiedere il pasto con disciplina militaresca.
Mi narrava questo – e molto altro ancora – anche quando stavo male e lei si sedeva accanto al mio lettino ed io le chiedevo: «Racconta!» Mi parlava di un paesone sul colle, sopra la Val di Chiana, di una torre, il Cassero, e del vento che fischiava d'inverno e che si andava ad incanalare lungo il Corso che tagliava il tessuto antico del borgo.
Io, figlia unica, non viziata ma, in fondo, depositaria di tutte le ansie materne, ascoltavo la voce della mamma che proveniva da una grande e ricca famiglia e che era stata "trapiantata", dalla Toscana, in un appartamentino di due camere posto al sesto piano di un palazzone della periferia romana. Lei si ritrovò privata della vicinanza dei parenti ed alle prese con il modesto stipendio del babbo – marito amatissimo, colto autodidatta e figlio di medico – che a diciassette anni, dopo la separazione dei genitori, aveva lasciato gli studi e la famiglia per arruolarsi in Marina, andare in Africa e, quindi, entrare a far parte dell'Arma dei Carabinieri.
Dal suo paese, da quella casa patriarcale e da quella famiglia che era una dinastia, la mamma era arrivata a Roma poco prima del periodo bellico. Il babbo, allora brigadiere dei Carabinieri, doveva fare anche turni di notte e la sera usciva, subito dopo cena, per prendere servizio. La mamma restava sola con me piccola e, prima di andare a letto, trascinava a fatica, davanti alla sottile porta d'ingresso dell'appartamentino, la pesante e scura cassapanca del suo corredo, arrivata dalla Toscana e, in seguito, intagliata magistralmente dal

mio babbo (la conservo ancora nella mia casa al mare e reca scolpite, tra le decorazioni, anche le sue iniziali). La leggerissima porta chiudeva fuori il buio, la città ed il mondo estraneo e la cassapanca faceva da baluardo, con il suo peso fisico, i suoi ricordi ed il suo profondo valore affettivo. Non contenta, la mamma aggiungeva anche le sedie della cucina e, in alto, la seggiolina pieghevole che usava quando mi portava a fare le passeggiate nel vicino prato. Se dei malviventi avessero forzato la porta, quest'ultima, precipitando dall'alto, avrebbe fatto un rumore tale da metterci in guardia anche durante il sonno. Io aiutavo la mamma, incamerando la paura dell'ignoto, dell'esterno, della nostra solitudine. Al mattino il babbo portava il sole. I suoi occhi azzurri e la sua bella divisa scura significavano protezione, finalmente!

Sentire la mamma che raccontava di quella casa immensa e della sua grande famiglia era la cura migliore per la mia febbre e la mia malinconia: mi immergevo in quella realtà sconosciuta e lontana, ricca di affetti e rassicurante.

Da piccina ho sempre sentito la nostalgica mancanza della grande famiglia toscana. Inconsciamente, mi sentivo un piccolo satellite che ruotava in silenzio ed in solitudine intorno ad un pianeta colmo di nonni e di vite che si esprimevano rarefatte su fogli di lettere non frequenti. Quando arrivava la Pasqua o l'estate avveniva la nostra piccola migrazione in quella Terra che rappresentava la vita della Famiglia che cresceva e si ramificava, ma anche il perdurare di una Vita Patriarcale!

Io, minuta e delicata, venivo accolta e contagiata dal brio dei diciotto cugini abituati ad una vita familiare movimentata e rumorosa e, lentamente, mi adeguavo condividendola. Ripartendo e giungendo a Roma, la città mi sembrava

enorme, sconosciuta e caotica e venivo riassorbita dal mio silenzio interiore di figlia unica.
In me sono ancora presenti quella casa così operosa, i suoi suoni ed i suoi arredi: le persone di un secolo fa, ormai scomparse, si muovono, parlano, ridono e piangono nel contenitore vergine del mio immaginario. Ed io li risento presenti e vicini. I ricordi, assieme alla nostalgia della mamma, riaffiorano, si accavallano, tanto che devo fare ordine.
Cominciare dal principio…

I. Le radici toscane

Il mio nonno materno, Amedeo, era proprietario di una tipografia (l'unica nel circondario) e di un'annessa cartoleria situata sul Corso di Castiglion Fiorentino. Il paese, distante 100 chilometri da Firenze e 50 da Siena, sorgeva – e sorge tuttora – in val di Chiana su di un colle a 342 metri di altezza.
Questo grande colle, circondato da castagneti, poderi e fattorie, si affacciava su una bella e fertile campagna attraversata dalla linea ferroviaria che di notte, a frequenze alterne,

si mimetizzava e dava il via a lunghi segmenti di piccole luci che, nel buio, scivolavano nella pianura estesissima della val di Chiana. In cima al colle, circondato dalle case e dai campanili delle chiese, sorgeva la Torre del Cassero, ancora vivificata dai lunghi rintocchi delle campane, talvolta amplificati dal sibilo prolungato del vento. Al preponderante aspetto medievale della cittadina hanno da sempre contribuito le mura con le sue porte, nonché la chiesa di S. Francesco del XIII secolo, con un chiostro e gli affreschi del 1300, e quella di S. Agostino iniziata nello stesso secolo.
La Tipografia del nonno era nella parte alta del Corso che nasceva dalla Porta medievale e saliva in ripida ascesa fino alla Piazza del Comune, dove si ammirava un grande loggiato che dava sulla valle di Chio (opposta alla val di Chiana) sulla quale occhieggiavano casolari e fattorie che sembravano inerpicarsi sui monti, compreso quello di Sant'Egidio, di oltre 1000 metri, il cui versante posteriore dava su Cortona, paese vicino ed ora molto rinomato per i numerosi eventi culturali che lo animano.
La Tipografia venne fondata quando il nonno Amedeo era ancora scapolo, quindi alla fine del 1800; era molto grande ed aveva enormi macchinari neri e rumorosi. Io vi entrai per la prima volta nel 1944: occupava il piano terra del palazzetto padronale all'interno del quale vi era anche il negozio di cartoleria e la casa di tre piani del nonno, che affacciava sulla valle di Chio.
Nella tipografia lavoravano otto operai, uomini e donne, mentre nella cartoleria la nonna aiutava il marito nella vendita. I clienti erano gli abitanti del paese e, nel giorno di mercato, a questi si univano i contadini del circondario che venivano a Castiglion Fiorentino per vendere le loro

produzioni e per comprare quello che occorreva per la casa e la famiglia.
Il mercato si estendeva anche al di fuori della porta medievale del paese ed era un variopinto brulichio di banchi, di conigli, di pollame e, oltre le mura, di vaccine e cavalli che venivano contrattati, con grandi strette di mano degli interessati, accanto alla bilancia del macello.
Verso mezzogiorno tutto si svuotava magicamente ed i contadini ritornavano alle loro fattorie o alle case sperdute di montagna, dopo aver fatto le piccole spese con il ricavato della vendita dei polli, dei conigli e, naturalmente, delle uova fresche che le donne portavano a vendere al mattino nei cestini posti in bilico sulla testa, sopra un cércine di tela a quadrettoni.

Il nonno, alto e sottile, con baffetti appena accennati su di un bel viso dai lineamenti regolari, si sposò trentenne. Gran dongiovanni, scelse una ragazza di buona famiglia, dai grandi occhi celesti, la figura morbida e la pelle chiara. Desiderò subito che la famiglia crescesse ma, per ben due anni, non ci furono sentori di figliolanza.
Questo cominciò a infastidire profondamente il nonno, al quale gli amici del Circolo domandavano notizie in merito, con la malizia squisitamente toscana. Infine, quando lui fu veramente preoccupato, la nonna dette inizio al suo periodo fecondo regalandogli, con cadenza regolare, dieci figli, di cui due gemelli. In ordine regolare nacquero: Aimone, Albertina, Rinaldo, Ada, Ezilde, Ape, Giovanni, Leonida, Giuseppina e Alberto.
Poi, ovviamente, si fermò, ma il suo vitino sottile era ormai

soltanto un lontano ricordo. Da piccini, ci volevano due nipoti per circondare la nonna in un abbraccio. E furono necessarie, per badare ai ragazzi in casa, due domestiche e la zia Marietta, sorella nubile della nonna, figura che non mancava mai nelle migliori famiglie.
La famiglia era un patriarcato in ogni senso ed in ogni circostanza. Il nonno Amedeo dirigeva l'Azienda, la famiglia, i figli e l'economia domestica. La nonna Adelma era una dolce donna paziente e prolifica e pur sapendo che il nonno era un "galletto"… sopportava.
Quindi il nonno decideva ogni cosa… forse allora, soprattutto nei paesi, era così o forse la nonna era troppo buona! Comunque, anche per la spesa quotidiana della famiglia, era il nonno che passava dai negozianti che prendevano gli ordini e che gli inviavano la merce direttamente a casa. Lui sceglieva e decideva… la nonna faceva da tramite, da mite intermediario, ignara forse, accerchiata dalle domestiche, nella sua veste di chioccia e di Madre dolcissima votata al suo destino. Nel suo periodo fecondo, si dedicava corpo ed anima ai ripetuti cicli delle sue maternità, accogliendo il tutto come un destino a lei riservato. Ape regina senza pretese di regalità.
Sua sorella, la zia Marietta, abitava il terzo piano della casa e si occupava di molte necessità dei piccoli istruendo anche le domestiche che correvano su e giù. Amava i piccoli di un amore "presente", fattivo, come fosse un destino o un compito di redenzione.
La nonna aveva grandi occhi celesti e l'ho sempre percepita come un mantello di accoglienza, dedita com'era al suo compito così definito e così definitivo.
Il nonno era il *pater familias*… a lei la sua parte!